

**MEDIA**

CIARNELLI GARAMBOIS

**Epoca**

**Vicedirettrici, si cambia**

Tremoto al vertice di Epoca. Mentre continuano insistenti le voci di un possibile cambio di direzione poiché Ninni Briglia sarebbe in attesa di nuovo incarico in un altro giornale, sono cambiati i vicedirettrici. Promossi al prestigioso incarico Ugo Magni, capo della redazione romana del settimanale e già addetto stampa di La Malfa, e Stefano Del Re, che arriva, invece, da Panorama dove era corrispondente dagli Stati Uniti.

**Ambiente**

**È l'ora del Caos**

È pronto il numero zero della rivista ambientalista Caos a cura del comitato scientifico di Legambiente. Il direttore responsabile è Franco Pratico, il coordinamento degli autori e la direzione editoriale sono curati da Giulio Conte. La rivista, trimestrale, è stata chiamata Caos perché «spiegano gli autori in area scientifica il termine ha assunto un significato piuttosto preciso, identificando i processi apparentemente semplici che generano complessità. Nel linguaggio comune (a parte il significato di confusione che valeva fino a qualche tempo fa) caos evoca qualcosa che è troppo complicato per essere immediatamente comprensibile, con troppe varianti ingovernabili per poter essere gestito con regole elementari. La rivista per raccontare il caos avrà una scansione precisa: una prima parte dedicata all'editoriale; una seconda, più consistente, in cui ci sono gli articoli divisi in quattro sezioni: la terza, infine, è dedicata alle rubriche di servizio con le segnalazioni di «chi fa cosa» in Italia e all'estero. In aggiunta una rassegna internazionale delle pubblicazioni e manifestazioni sui temi scientifici legati all'ambiente.

**La Voce**

**Un posto per Locatelli?**

«Viste come sono andate le cose diventa sempre più probabile che Gianni Locatelli dovrà abbandonare la Rai in modo definitivo. Ma per lui, stando alle ultime indiscrezioni, dovrebbe essere già pronto un posto prestigioso nella Voce di Montanelli. Locatelli, d'altra parte, giocherebbe per così dire in casa, dato che ha acquistato il quarto per cento delle azioni dell'editrice del quotidiano, la Piemmei.

**Il Mattino**

**La redazione contro Zavoli**

Che si potesse avere nostalgia della direzione di Pasquale Nonno, solo qualche tempo fa non l'avrebbe creduto nessuno. Invece le accuse continuano ad essere agitate ne Il Mattino, quotidiano storico di Napoli, dove Sergio Zavoli non è riuscito a creare nessun feeling con la redazione. Tant'è che ieri il cdr ha diffuso una nota in cui ribadisce «il proprio giudizio negativo sul nuovo piano di spostamenti di giornalisti deciso dalla direzione». Secondo il cdr «appare gravissima l'abitudine della direzione di utilizzare in misura a dir poco sproporzionata collaboratori o addirittura giovani borsisti a danno di un organico redazionale di indiscussa e riconosciuta capacità». La direzione non ha voluto far alcun commento al documento «in un momento in cui il giornale vive un grande rilancio di immagine e tiratura».

**Bianco**

**Dove andrà Pialusa?**

Dopo la chiusura ingloriosa della sua direzione a L'Indipendente Pialusa Bianco è alla ricerca (si fa per dire) di un nuovo posto di lavoro. Secondo tradizione dovrebbe essere di un prestigio addirittura maggiore di quello appena lasciato. Ma sulla futura destinazione per il momento ci sono solo voci: la direzione de Il giorno, un tg «rosa» su Italia1 o la mansione di inviato speciale a Panorama. Questa ipotesi è la meno probabile. Le prime due sono legate alle vicende di altri giornalisti in corsa per gli stessi posti o, per la seconda, all'andata via di Paolo Liguri da Italia1 per approdare alla Rai.

**Solidarietà**

**Nasce un nuovo settimanale**

A dirigerlo sarà Riccardo Bonacina, leader della «Tv della solidarietà». Il settimanale sarà in edicola a partire dal mese di ottobre. Padrini d'eccezione saranno Maurizio Costanzo e Michele Santoro.

**GEOPOLITICA. Alle radici del conflitto con la Cina: storia di un'area strategica, vasta un milione di kmq**

**Il Dalai Lama inaugura il «Kalchakra»**

Aperta ieri a Japra, nello stato indiano dell'Himachia Pradesh, la cerimonia del «Kalchakra». Protagonista della festa buddista è il Dalai Lama il quale dispenserà nel corso della cerimonia una speciale benedizione a tutti i presenti. Essa consentirà ai fedeli di essere dalla parte giusta nello scontro finale tra le forze del bene e quelle del male. La festa, della quale si celebra la diciottesima edizione, si svolgerà fino al 23 luglio. Per l'occasione sono convenuti al raduno circa ventimila devoti, provenienti per lo più dal Giappone, dalla Corea e dalla Thailandia. Tra i numerosi occidentali presenti c'è anche l'attore americano Richard Gere.



Tibetiani durante la celebrazione della festa per il nuovo anno

Daniilo De Marco

**La contesa dei 7000 "li"**

**Tibet gentile, ribelle e sopraffatto**

LINA TAMBURRINO

Tibet, tutto altopiani e catene montagnose sempre coperte dalla neve, terra di frontiera turbolenta, teatro di sommosse, invasioni, congiure, guerre intestine, governata per secoli da una casta religiosa spesso profondamente corrotta, abitata da un popolo che, è stato scritto, «ama passare il proprio tempo pregando e visitando templi». Un popolo gentile, disponibile, pronto al sorriso, lontanissimo dall'aggressività e dall'intolleranza cinese, ma anche schiacciato tra la dolcezza degli ideali di vita buddisti e le sopraffazioni, gli scontri di potere, la violenza e le menzogne dei dirigenti, sia cinesi che tibetani.

**Matrimonio dinastico**

Nella storia di questo paese, i rapporti con la Cina sono di antica data, risalgono addirittura a millesecento anni fa quando una principessa cinese andò sposa a un principe tibetano. Poi, con la dinastia mongola degli Yuan, la natura delle relazioni cambiò, aprendo la strada a quella che nei secoli sarebbe diventato il «dominio cinese» sul Tibet. Nel 1253 fu infatti l'imperatore mongolo Xianzong a spedire in quelle terre di neve eterna le truppe per mettere fine alla guerra civile e da allora il Tibet è sempre

**Evasallaggio**

Zhang aveva davanti agli occhi gli effetti di una politica imperiale ispirata a una «benevola negligenza» che aveva esposto il Tibet alle minacce dell'invasione inglese e reso i monaci e gli uomini al potere a Lhasa molto riluttanti a seguire

gli ordini di Pechino.

La natura dei rapporti tra Cina e Tibet è stata sempre di difficile definizione: non un protettorato, forse una forma asiatica di colonizzazione o forse la sopravvivenza nei secoli di una sorta di vassallaggio che in altre zone del sud e dell'est del continente era andata via via scomparendo. Nella sostanza però aveva sempre dominato un singolare miscuglio tra dipendenza dal potere centrale e mantenimento di forme di autonomia abbastanza estesa, con i monaci, e la popolazione tutta, tesi a scongiurare la prospettiva di diventare «una provincia cinese» e perdere quindi identità e peculiarità culturali e religiose. Anche durante i primi anni del regime comunista il Tibet ha continuato a vivere secondo i propri riti e costumi e solo dopo il 1959 è stata avviata la sua omologazione.

I legami con il centro imperiale, specialmente con l'ultima dinastia dei mancesi Qing, hanno avuto un'intensità diversa. Furono i Qing a modellare nel 1751 la forma di governo che sarebbe durata fino al 1959. Il potere venne dato al kashag, il consiglio formato da un monaco e da tre laici e presieduto dal Dalai Lama (un termine che equivale più o meno al cattolico pontefice) e dall'amban, il rappresentante della Pechino imperiale.

In realtà l'amban era colui che realmente dirigeva il Tibet avendo non solo la supervisione di tutte le decisioni del kashag ma anche l'ultima parola sul riconoscimento di colui nel quale andava a reincamarsi, secondo la dottrina buddista, il Dalai Lama appena morto.

**L'aggressione inglese**

Ma furono i Qing della fase finale dell'impero a lasciare il Tibet al suo destino quando il paese si trovò ad affrontare, nel giro di pochi anni, due guerre di aggressione scatenate dagli inglesi ancora padroni dell'India, il primo conflitto scoppiò nel 1888 e tibetani furono massacrati. Uno storico giapponese, Shu Ichiro Kurozawa, ha raccontato che erano dotati solo di pietre e di archi con frecce dalla punta di fuoco, convinti di poter respingere i nemici cantando i versi dei sutra e le sacre profezie. Una volta sconfitti addossarono la responsabilità delle perdite alla cattiva recitazione delle sacre scritture. I tibetani erano andati allo scontro con gli inglesi ignorando le pressioni di Pechino che li invitava ad accettare le richieste territoriali dei vicini colonizzatori. A sconfitta avvenuta, Pechino firmò nel 1890 quello che si può considerare il suo primo «trattato ineguale», riconoscendo agli inglesi la sovranità sul Sikkim, antico territorio tibetano e aprendo le porte del Tibet al commercio con l'India. La seconda volta, dopo aver di nuovo massacrato i tibetani a Tuna e a Gyantse, gli inglesi riuscirono ad arrivare fino a Lhasa, la capitale - si era nel 1904 - e imposero al kashag un trattato che la Cina non riconobbe. Ma nel 1906 Pechino - dove l'impero era ormai agonizzante - si vide costretta a concludere un secondo accordo con gli inglesi addossandosi il pagamento dei danni di guerra pretesi dai vincitori. Frontiere esposte alle invasioni, tibetani disarmati e disobbedienti: fu appunto allora, nel 1906, che Zhang Yintang si appellò perché ci fosse un mutamento di rotta nella politica di Qing diretta a «raffermare il potere di Pechino» sul Tibet Zhang addirittura arrivò a ipotizzare una sorta di pulizia etnica. In un pamphlet dal titolo «Cambiate abitudini e costumi» dettò le nuove regole cui avrebbero dovuto sottostare i tibetani: proibito per ragazze e vedove interessare rapporti fuori dal matrimonio; dormire tutta la famiglia sullo stesso kang; dividere, se più fratelli, la stessa moglie; rimarsi se vedove; passare il tempo, se monaci, solo cantando i sutra; obbligati invece a lavarsi una volta al giorno, bruciare i cadaveri (ancora oggi i tibetani portano i corpi dei morti in alta montagna e li lasciano agli uccelli rapaci, ndr.), in-

segnare ai bambini il cinese, darsi - se monaci - al commercio, all'artigianato, all'agricoltura, adottare il calendario Qing.

Il crollo dell'impero nel 1911, la disintegrazione della Cina, i signorotti provinciali l'un contro l'altro armati, e poi la guerra civile tra nazionalisti e comunisti di Mao allentarono i legami tra il Tibet e un governo centrale che come tale non esisteva più. Ma quando i comunisti vinsero la guerra civile e nel 1949 proclamarono la nascita della Cina socialista, ricordarono le parole di Zhang: il Tibet aveva un grande valore strategico. Bisognava riportarlo sotto il controllo politico di Pechino. L'accordo tra il nuovo potere socialista e il governo tibetano venne siglato nel 1951: al Tibet veniva garantito il mantenimento della vecchia struttura di potere, ma le truppe dell'Armata popolare cinese restavano a difendere (presidiare) il territorio e a istruire un esercito locale. I tibetani erano sempre gli stessi, ma era il governo di Pechino ad essere profondamente cambiato. I primi, come sempre, ripresero la strada della resistenza, della fronda anticinese, della nascita di milizie locali indipendenti. Ma il secondo non era la stessa cosa dei tempi degli ultimi Qing. Quando nel marzo del 1959, preoccupati che i cinesi fossero sul punto di arrestare il quattordicesimo Dalai Lama, i tibetani insorsero contro i militari di Pechino, la reazione non si fece aspettare: la ribellione fu stroncata nel giro di due giorni, il trattato del 1951 venne stracciato, il Tibet perdeva la sua autonomia di governo, diventava quello che aveva sempre temuto, una provincia della Cina. La quale oggi più ancora che nel 1906 crede nelle parole di Zhang.

**Una soluzione federale?**

E del resto non c'è governo al mondo che incontrando il Dalai Lama vada oltre la solidarietà per il rispetto dei diritti umani. Nessun governo mette in discussione - e ne sono chiare le ragioni - la sovranità della Cina su quella immensa parte del suo territorio. Il Dalai Lama sa che sul punto dell'indipendenza non troverebbe sostegni concreti, operativi, nella comunità internazionale. Ma un problema di rapporti tra Lhasa e Pechino esiste e resta irrisolto in tutta la sua complessità. I tibetani rifiutano l'«omologazione» e a sua volta Pechino vuole essere rassicurata sulla «fedeltà» di quelle frontiere dal valore «strategico». È un'impasse grave.

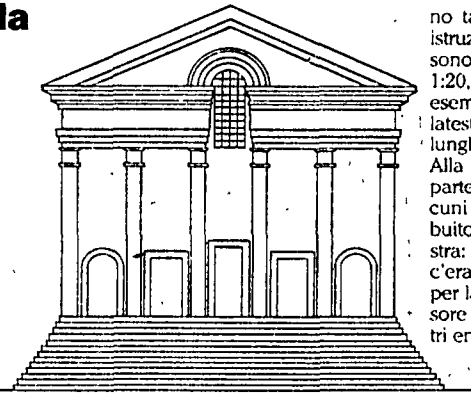
La via d'uscita sarebbe possibile solo se la Cina seguisse il suggerimento dato da Yan Jiaqi, l'ex direttore dell'Istituto per gli studi politici dell'Accademia delle scienze sociali di Pechino. Nell'autobiografia pubblicata negli Stati Uniti appena qualche mese fa, Yan ha ipotizzato per la Cina il passaggio alla «terza Repubblica» (la prima è stata quella del Kuomintang, la seconda è quella attuale) organizzata attorno a una Carta costituzionale, il pluripartitismo, il federalismo. Yan Jiaqi è un esiliato politico del post Tiananmen del 1989. Ma l'idea di uno Stato federale comincia ad avere anche in Cina i suoi sostenitori.

Da settembre a Palazzo Te di Mantova una «tecnologica» mostra sul grande architetto del Rinascimento

**Il computer e l'arte di Leon Battista Alberti**

**Piccola guida**

167/013396: è il numero verde istituito dall'Apt del Mantovano per fornire informazioni, 24 ore su 24, sulla mostra. L'esposizione, aperta dal 10 settembre all'11 dicembre, avrà luogo nelle Fruttiere di Palazzo Te. È frutto di cinque anni di ricerche condotte dal comitato guidato da Joseph Ryckwert.



Lo schema della facciata di S. Sebastiano a Mantova

leggi dell'architettura». L'informatica non entra in scena solo al momento della spettacolarizzazione, ma molto prima, nel momento della ricerca: con il computer si sono rifatte tutte le misurazioni degli edifici, e i risultati delle indagini sulla realtà sono stati messi a confronto con le altre testimonianze e con le varie ipotesi possibili.

Da questa ricerca nascono i modelli che, è stato precisato, non sono riproduzioni di edifici

no tagliato il legno seguendo le istruzioni del computer. I modelli sono una decina, costruiti su scala 1:20, il che vuol dire che, per esempio, quelli del Tempio malatestiano e di Sant'Andrea sono lunghi quasi tre metri e alti due. Alla conferenza stampa hanno partecipato i rappresentanti di alcuni enti locali che hanno contribuito alla realizzazione della mostra: per il Comune di Mantova c'era il sindaco Claudia Corradini, per la Regione Lombardia l'assessore alla Cultura Luigi Corbani; altri enti e privati hanno contribuito in vari modi all'iniziativa, dalla Fondazione Cariplo alla Provincia di Mantova; il presidente della Repubblica ha dato il suo patrocinio e ha promesso di intervenire all'inaugurazione della mostra del 10 settembre.

La mostra, che sarà aperta fino all'11 dicembre, sarà accompagnata da un catalogo Olivetti-Electa, con saggi di una trentina di studiosi; sono previste parecchie manifestazioni collaterali, tra cui il convegno Leon Battista Alberti - Architettura e cultura, che si terrà il 17-18 e 19 novembre nel Palazzo Accademico, oltre a itinerari albertiani a Mantova e fuori.

**Campello La Mazzantini nella cinquina**

Alberto Arbasino con «Fratelli d'Italia», Francesco Biamonti con «Attesa sul mare», Margaret Mazzantini con «Il catino di Zinco», Giuseppe Pontiggia con «Vita di uomini non illustri» e Antonio Tabucchi con «Sostiene Perreirra», formano la «cinquina» del Campello, presieduto in questa occasione dal genetista Dulbecco. Il premio, consistente in un assegno di dieci milioni, verrà assegnato a Venezia il 17 settembre, dopo il voto di una giuria composta di trecento lettori comuni. È una vittoria, quella legata a questo alloro letterario, che frutta molta pubblicità allo scrittore premiato. E una vendita aggiuntiva di circa centomila copie in più.

**I numeri di «Omero»**

Per dimenticanza nel dare notizia della prima edizione della «Città della scrittura», la manifestazione che si svolgerà a Castiglion Fiorentino, in provincia di Arezzo, dal 5 al 18 settembre 1994, non abbiamo fornito il numero di telefono al quale rivolgersi per informazioni e iscrizioni. Si tratta del numero 06/580.99.90.